

Fabrizio Sanna, un ingegnere sposato da tempo con Angela insegnante, hanno due figli Rodolfo universitario studente in medicina fidanzato con Anna impiegata e Valeria infermiera sposata con Giovanni medico.

Una notte di pioggia

La famiglia Sanna viveva a Cagliari da decenni. Fabrizio, il pater familias, un ingegnere sulla cinquantina, garbato, un po' pelato e occhialuto, originario di un paesino del Sulcis. Angela, cagliaritana da generazioni, sua coetanea, era un'insegnante "di frontiera", come lei stessa amava definirsi; rossa di capelli, con una spruzzata di efelidi sulla faccia, molto carina, si teneva in forma con un'oretta di corsa al giorno nel noto parco di Terramaini.

La coppia aveva due figli: Rodolfo, un ragazzo allampanato dai capelli rossi, studente universitario in medicina, e Valeria, una bella ragazza mora con grandi ed espressivi occhi neri, molto razionale ed equilibrata.

Rodolfo era fidanzato dai tempi del liceo con Anna, una ragazza vivace, piccola di statura ma estremamente interessante, aveva viaggiato tantissimo, soprattutto in India, aveva vissuto a Mumbai per un anno e lì si era appassionata allo yoga e ai suoi mantra millenari.

Rientrata a Cagliari era riuscita a fondare un centro yoga, amava alzarsi all'alba la mattina per iniziare la pratica yogica con i suoi rituali, vibrava ogni giorno il suo mantra preferito, quello sulla guarigione.

Valeria, invece, lavorava come infermiera al Brotzu, era sposata da un anno con Giovanni, suo fidanzato storico dai tempi del Siotto e ora affermato cardiologo.

L'appartamento dei coniugi Sanna si trovava nella parte alta della città a Monte Urpinu, quartiere della Cagliari bene: una scelta condivisa da entrambi anche se impegnativa, un acquisto "difficile" che comportò per loro due enormi sacrifici. Quando l'acquistarono erano giovani e i soldi non erano tantissimi, ma quell'appartamento così ampio e luminoso, con due verande e, soprattutto, con la veduta dall'alto dell'intera città li aveva caricati di entusiasmo.

Non si erano pentiti. Angela nel corso del tempo aveva trasformato i due balconi in giardini pensili babilonesi o, se vogliamo fare i moderni, in bosco verticale, come a Milano nei palazzi dell'architetto Stefano Boeri.

In effetti i balconi di Angela erano ricchi non solo di bouganville rosse e strelitzie con i fiori arancione, gialli e blu a forma di becco di airone, ma anche di piante rare, moltissime erano esotiche, asiatiche, africane. Piante con foglie strane, a tratti informi, ma bellissime nella loro diversità. Fabrizio, invece, in un'ala della casa si era ricavato uno studio con la libreria carica di libri di scienza delle costruzioni e progettistica, e altri testi incomprensibili per il resto della famiglia.

Una famiglia, la loro, molto unita; tutte le domeniche si riunivano per pranzare insieme, a cucinare ci pensava Angela. Lei era custode della cucina tradizionale *casteddaia*, un altro ruolo, quello di cuoca della famiglia, che svolgeva con passione.

I figli non facevano altro che chiederle, sia Rodolfo che Valeria, "mamma, perché non cucini la fregola con le arselle?" e ancora "preparaci il pesce *a scabecciu* per la prossima domenica" ... e le richieste, con l'entrata in casa di Anna e di Giovanni, erano aumentate. Anche loro a chiedere cibo buono.

Giovanni una domenica, apprezzando la *burrida* calda, le aveva detto in tono scherzoso: "Ristorante Angela 5 stelle, voti dati dallo chef Antonino Cannavacciuolo".

L'unico che non chiedeva niente era Fabrizio.

Lui sapeva che la culinaria per Angela era una vera passione, con il tempo era riuscita a trasformarla in arte, come avrebbe detto il filosofo Aristotele.

Il pranzo della domenica per loro era un vero e proprio balsamo. Discutevano tanto: Fabrizio, vecchio cattocomunista, si lamentava dell'immobilità del suo partito; Rodolfo, ambientalista, affermava in continuazione, "tutti dobbiamo batterci per la difesa ecologica, dobbiamo combattere contro i fattori che causano l'inquinamento"

E via a ricordare il crollo di dighe, la spiaggia deturpata del Poetto, il surriscaldamento del pianeta e il cambiamento climatico.

In casa era lui che si occupava in maniera quasi talebana della differenziata.

La madre spesso gli diceva “Rodolfo tu a volte esageri, il tuo accanimento nel vivisezionare le cialde del caffè è esagerato” e giù tutti a ridere. L’armonia non mancava in famiglia e nemmeno le bonarie prese in giro tra di loro. Giovanni, ad esempio, spesso veniva preso di mira per la sua permalosità, ma esaltato per la sua bravura. Fabrizio del genere diceva spesso ai suoi colleghi: ” Giovanni non solo è il migliore cardiologo di Cagliari, ma soprattutto è una brava persona, uno che con la sua professione non si è mai arricchito.”

Era stimatissimo, i suoi pazienti lo adoravano per le sue risposte sempre chiare ed esaustive. Con Valeria lavoravano nello stesso ospedale, ma in diversi reparti, lei in chirurgia come ferrista. Faceva parte dell’equipe del dottor Olla, un neurochirurgo di talento e di grande esperienza.

Capitava che s’incrociassero nei corridoi dell’ospedale Brotzu con Giovanni e ogni volta si sorridevano complici e felici.

Lui le diceva “Valeria, mi sa che oggi ci attende una cenetta romantica” Riconoscevano entrambi che il lavoro era stressante, ma almeno una volta alla settimana riuscivano a prenotare o due posti nei noti ristoranti di Corso Vittorio o al cinema d’essai.

Era un modo per sottrarsi in maniera sana allo stress lavorativo. La vita continuava così, in maniera serena nella famiglia Sanna e nei suoi componenti, come se le dee della fortuna e della bellezza accompagnassero tutti i suoi componenti.

Finché un evento tragico si abbatté sulla famiglia Sanna e fu come se un fulmine avesse squarciato un cielo luminoso.

Ad Angela quel giorno e soprattutto quella telefonata con una voce dall’accento straniero restarono stampati nel cuore come un timbro indelebile.

Era un giovedì, era notte tarda, Rodolfo non era ancora rientrato, lei si sentiva in ansia. Era un po’ agitata, pioveva a dirotto. Il suo cellulare squillò.

“Pronto chi parla”, disse lei; dall’altro capo una voce straniera con un tono esagitato le aveva risposto con un italiano francesizzato “Madame, mi chiamo Amin, sto soccorrendo suo figlio, venga, è incidente, caduto dalla moto nella rotatoria dopo l’ex caserma dell’aeronautica vicino all’ospedale Binaghi.

Fabrizio!!! Urlò Angela. “Corri, Rodolfo ha avuto un’incidente”. Salirono in macchina, l’ansia che diventava sempre più terrore li ammutolì.

Aveva smesso di piovere, ma l’asfalto era ancora bagnato, uno strano luccicare accompagnava la loro macchina. Ci misero pochissimo ad arrivare sul posto. Riconobbero la moto di Rodolfo capovolta e un ragazzino di colore che con una mano faceva cenno di avvicinarsi, il corpo di Rodolfo era adagiato su quell’asfalto argentato.

I capelli rossi del loro figlio erano imbrattati di sangue. Il ragazzino, disse: “Ho già avvisato il 118”. Aveva appena terminato la frase che il suono dell’ambulanza così assordante li scosse entrambi dall’incredulità dell’incubo. “Eccoli” disse Amin e aggiunse “meno male”.

“Stavo facendo delle consegne quando ho visto la moto davanti sbandare, troppa pioggia e troppo buio. Vi ho chiamato perché ho visto il nome mamma nel suo cellulare”.

Il ragazzo spiegava la dinamica dell’incidente mentre gli operatori sanitari caricavano il corpo del loro figlio nella barella. Uno di loro, dalla faccia bonaria disse: “Lo portiamo al Brotzu, seguiteci”

Fabrizio e Angela salirono in macchina e Amin li seguì con la sua moto; poteva e voleva farlo, era la sua ultima consegna per quel giorno.

Era arrivato 5 anni prima dal Gambia su un gommone azzurro insieme ad altri, lui era tra i più giovani. Erano sbarcati in una spiaggia di Santa Margherita di Pula dopo il traumatico inferno dantesco libico. Essendo un minore, era stato accolto in una comunità di accoglienza di Capoterra, gli avevano affidato, come tutore, un avvocato di Nuoro, una donna competente, apparentemente dura, ma molto umana e comprensiva.

L'avvocatessa lo aveva aiutato tantissimo, era riuscito ad inserirsi; certo, la nostalgia della sua famiglia a volte gli impediva di dormire, ma si sentiva "arrivato" nonostante il suo lavoro, per alcuni di merda, per lui necessario.

Ora era anche lui lì in sala d'attesa con questa coppia di signori benestanti a pregare in silenzio con loro.

Furono loro a dirgli "Amin grazie". Lo fecero sommessamente, come se quel ragazzino d'ebano potesse intercedere anche lui con il suo Allah e con le sue divinità misteriche.

L'attesa fu lunga, angosciata ed estenuante. Fabrizio avvisò Anna, Valeria e Giovanni. Anna fu la prima ad arrivare; pallida e tremante abbracciò Angela, lasciandosi andare ad un pianto irrefrenabile. Valeria e Giovanni erano già lì a fare il turno di notte.

In quel momento la porta della sala si aprì, uscirono due medici "Siete voi i parenti del ragazzo che ha avuto l'incidente con la moto?" Tutti e tre si avvicinarono carichi d'ansia. "Seguiteci" dissero i medici. Li fecero entrare in una piccola sala, le cui luci erano talmente forti da conferire a quei momenti una certa irrealtà.

La voce del dottore con la barba li riportò alla triste realtà. "L'incidente a vostro figlio ha causato un ematoma alla testa, noi abbiamo ritenuto opportuno procurargli uno stato d'incoscienza volontario, cioè un coma indotto. Proveremo ad intervenire chirurgicamente per far in modo che l'ematoma venga riassorbito".

Andarono via con il cuore carico di speranze e quando uscirono trovarono Amin che li aspettava. Si scambiarono il numero di telefono. Il ragazzo gambiano voleva stare vicino a quella famiglia che rischiava di perdere un figlio.

I giorni che seguirono Fabrizio, Angela, la figlia e la nuora li trascorrevano davanti al lettino di Rodolfo. Ognuno con le sue speranze e le sue preghiere davanti a quel corpo immobile.

Anna a volte teneva la mano di Rodolfo e vibrava il RA MA DA SA SAY SO HUNG il potente mantra della guarigione che si estende all'infinito.

Valeria e Giovanni interloquivano con i medici, i quali affermavano che l'ematoma grazie all'intervento si stava riassorbendo ma la ripresa del ragazzo sarebbe stata lunga e difficile. Le cose andarono così. Rodolfo un giorno aprì gli occhi davanti ad Angela la quale pianse dalla commozione.

Chiese al figlio "se mi senti e mi capisci stringimi la mano", lui gliela strinse. Rodolfo guardò sua madre intensamente e si lasciò accarezzare il volto dalle mani di lei. Rodolfo grazie all'aiuto degli specialisti di una clinica di riabilitazione imparò a camminare, a riformulare e a scandire con maggior forza e vigore le parole.

Ma furono soprattutto i suoi cari a dargli forza: Anna gli leggeva i giornali e non smetteva di amarlo, i suoi genitori lo riempivano di mille attenzioni, Valeria e suo marito lo monitoravano dal punto di vista medico.

La vera sorpresa fu quando Amin andò a trovarlo, tutti gli avevano parlato di lui, la mamma gli aveva raccontato del suo incidente e di come un ragazzo gambiano era stato tempestivo nell'avvisarli.

Amin lo aveva assistito in quei terribili momenti della sua sospensione tra la vita e la morte. Quando Rodolfo lo vide entrare nella sua stanza, un sorriso gli illuminò il volto.

Amin lo guardò e sorrise dicendogli "piacere Amin" Rodolfo gli tese le braccia e un lacrimone gli rigò il viso. Fu quello il momento che sancì la loro amicizia.

I due ragazzi con il tempo si frequentarono sempre di più. Ognuno in fondo stava rinascendo, Rodolfo affrancandosi dalla sua malattia, Amin dalla miseria profonda.

I Sanna sostennero Amin nello studio grazie al quale diventò un avvocato, ma la cosa strabiliante fu quando un giorno Fabrizio, ormai in pensione, annunciò ad Amin e ai suoi figli un viaggio in Gambia.

Avrebbero visitato la capitale Banjul, insieme avrebbero goduto della visione delle altissime dune, ma soprattutto avrebbero conosciuto i genitori di Amin e girato nel suo villaggio. "Che ne dite?",

chiesero Fabrizio e Angela ai loro figli naturali e ad Amin, il loro figlio acquisito. Un coro di sì fu la risposta roboante di tutti. L’Africa per la famiglia Sanna stava per diventare una nuova vicina di casa.